



La rabbia che uccide

26 luglio 2013



Il delirio e la certezza *(Marina Corradi, Avvenire 24 maggio 2013)*

La donna che ha affrontato uno degli assassini di Londra e gli ha parlato mentre quello aveva ancora il coltello in mano, nelle interviste alla Bbc sembra quasi meravigliata del clamore attorno a lei. Racconta che quando ha visto quel giovane a terra, e un altro, vicino, ancora minaccioso e armato, le è sembrato «un ragazzo sconvolto», e ha cercato di farlo parlare per calmarlo.

E per fermarlo: la strada era ogni minuto più affollata. Ingrid Loyau- Kennett, madre di due figli, una lunga esperienza nello scautismo, dice di aver pensato, in quel momento: «Meglio io, che un bambino».

Per questo ha chiesto al ragazzo perché avesse ucciso, e che cosa intendesse fare. Quello ha risposto con le sue cieche ragioni di jihad, e ha detto che voleva fare scoppiare la guerra a Londra, quella sera. Ma intanto è rimasto fermo, mentre le auto della polizia arrivavano a sirene spiegate. E la Gran Bretagna, attonita per l'omicidio barbarico di un suo soldato, lo è quasi altrettanto per la pacatezza di una donna che nelle foto appare mentre, appoggiata a un paracarro, con apparente calma discute con un assassino. Per terra, e sulle mani di quei due, c'è sangue, a testimoniare la ferocia bestiale della esecuzione. Nei loro occhi, l'eccitazione e la rabbia ancora non sono placate. La gente attorno scappa, o sta lontana. E questa madre di famiglia, invece, che si ferma e discute e fa domande, come non facendo caso al coltello lordo dell'altro, stretto in una mano.

Ora la signora Ingrid è guardata come un eroe, e giustamente, in un mondo in cui spesso ci si volta dall'altra parte. Ma l'essenza del suo comportamento è, a ben guardare, profondamente da madre. È da madre il pensiero per i figli degli altri che in quell'istante camminano per la strada; e il dirsi, nel tempo di un respiro: meglio io, che un bambino. È da madre che non bada solo ai suoi, di figli, ma che si sente responsabile anche per quelli degli altri. E si guarda attorno, e vede avvicinarsi dei ragazzini, e in un drammatico istante li protegge, come proteggerebbe i suoi. È da madre anche quella frase: «Mi è sembrato un ragazzo sconvolto», e quindi l'idea di far parlare lo sconosciuto, per distrarlo. Come si fa con i bambini, quando sono agitati. Solo che quell'uomo è alto più di lei, e ha il coltello, e quegli occhi; e quell'odio addosso, esplosivo ma non ancora del tutto sfogato.

Forse la signora Loyau-Kennett fino all'altro ieri non avrebbe pensato di essere un eroe. Forse, in una frazione di secondo, l'ha guidata l'istinto: ma quale istinto grande, è quello materno. È un'attitudine a proteggere, e a fare sì che l'altro viva invece di morire; a sfamare, ad accogliere chi non sa dove andare. È vocazione ad abbracciare, il contrario del dominare e uccidere; è inclinazione all'altro, come se di qualunque "al-

tro" occorresse aver cura. E forse, se l'uomo con il coltello non ha aggredito la donna che gli si parava davanti, è perché in quella pacatezza risoluta e ferma qualcosa ha fatto risuonare in lui dei codici familiari; in qualche modo, oscuramente, l'ha riconosciuta come una "madre", una non nemica.

L'orrore per questa violenza da tempi delle caverne per le strade di Londra contro un ragazzo inerme urta con forza contro alle nostre certezze di civili occidentali. Ci sbalordisce, e sembra voler mettere in discussione i fondamenti stessi del vivere insieme. Ma la risposta di quella donna che non brandisce accette né alza inni a una qualche jihad è, nella sua forza semplice, qualcosa di grande. Contro a una ferocia che ci sconvolge, perché sembra voler cancellare secoli di storia e civiltà, c'è da sperare nella calma generosa di donne, e uomini, come questa del quartiere di Woolwich. Che al ragazzo che delira di voler fare la guerra a Londra, semplicemente risponde, certa: «Guarda che siamo in tanti. Perderete».

La legge della gang: ci prenderemo tutto.

Luigi Geninazzi, Avvenire 11 agosto 2011

Incappucciati in felpe colorate, sguardo torvo e ostile verso gli estranei, parlottano fra loro in uno slang pressoché incomprensibile a chi non fa parte del gruppo. Li si può notare facilmente all'angolo di Clarence Road in uno dei quartieri più malfamati della periferia londinese, una lunga fila di case basse e di palazzi fatiscenti, teatro dei disordini e delle violenze di cui sono stati protagonisti. Più difficile avvicinarli. L'essere italiano però aiuta a vincere la loro istintiva diffidenza e a far scattare una reciproca curiosità.

Mark, di soprannome Eddy, ha 15 anni e sembra essere il leader di questi ragazzini divisi dal colore della pelle ma uniti da una rabbia multi-razziale. Che spiega così:

Odiamo i poliziotti perché loro ci odiano e ci trattano male. Picchiano e uccidono senza motivo, come è successo la settimana scorsa a Tottenham. La verità inizia a venire a galla, hanno finalmente ammesso che Mark Duggan (il giovane padre di famiglia morto dopo essere stato fermato dalla polizia, ndr) non ha sparato alcun colpo. Gli unici assassini sono quelli che portano l'uniforme

Tutto il contrario dell'immagine che abbiamo sempre avuto del «bobby» londinese, flemmatico, bonario e disarmato. È un brutto colpo per le forze dell'ordine e per le autorità che non hanno tenuto conto della manifestazione di protesta, assolutamente pacifica, per l'uccisione di Duggan e si sono trovati impreparati a fronteggiare la violenza che è venuta subito dopo. Ma basta questo per spiegare i tumulti, le devastazioni, i saccheggi e gli incendi di auto e negozi?

«Nessuno ci dà nulla, quando possiamo ci prendiamo noi qualcosa»,

risponde il ragazzo con un'alzata di spalle. È la sub-cultura delle gang giovanili, o per meglio dire adolescenziali, che non seguono alcuna logica se non quella del branco. Scotland Yard ne ha catalogate 257 in tutta l'area di Londra. Si distinguono per il colore preferito: rosso i «Broadwater Farm», (i più conosciuti nel quartiere di Tottenham dove sono scoppiati i primi incidenti), nero i «Chestnut», viola la misteriosa sigla del

Npk. Formano e rompono alleanze come in un gioco, imitando i comportamenti dei peggiori. Sono poco più che bambini ma hanno già una mentalità cinica, violenta e opportunistica.

Tra loro ci sono anche ragazze, bottiglia di birra in una mano e sasso nell'altra, come si è visto in questi giorni. E sono trasversali a tutte le razze del grande «melting pot» che da decenni caratterizza la società inglese.

Finora le grandi e improvvise esplosioni di guerriglia urbana erano attribuite, a torto o a ragione, alla «*black community*» di origine africana. Non è più così. «*Ho visto neri, gialli ed anche bianchi andare all'assalto della Tesco*», racconta Jay Leemard, proprietario di un megastore di telefonini chiuso da lunedì come tanti altri negozi della periferia londinese. «*Ho cercato di fermarli ma non ci sono riuscito*», confessa la sua impotenza James Connolly, direttore di «*Prospex*», un'associazione d'aiuto ai ragazzi disadattati. E spiega: «*Non riconoscono alcuna autorità, mantengono una lealtà di tipo tribale che ha sostituito totalmente l'appartenenza familiare*».

Un'analisi confermata da Camilla Batmanghelidj, una signora d'origine indiana che ha fondato la «*Kids Company*». «*Sta venendo su una generazione che sfugge a tutti gli schemi. Se non facciamo qualcosa, a cominciare dalle autorità, andremo incontro a problemi sempre più grossi*», ammonisce. «*Quel che è successo è destinato a ripetersi, prima o poi*», è la sconsolante profezia di James, 16 anni, uno dei tanti giovani disoccupati che si possono incontrare ad Hackney. Vive con il sussidio minimo garantito di 200 sterline al mese (230 Euro) ma sta cercando lavoro. Dice di non condividere i furti e i saccheggi compiuti dai suoi coetanei e, per dimostrare che non è il solo a pensarla in questo modo, mi fa leggere un messaggio ricevuto sul suo BlackBerry: «*Facciamola finita con questi ridicoli idioti, ladri di merda che non meritano alcuna comprensione*».

Una violenza verbale che non fa presagire nulla di buono sulle rive del Tamigi. Il premier Cameron ha lanciato ieri una grande controffensiva, dichiarando che «*verrà usato ogni mezzo per riportare l'ordine e la sicurezza*». E gli alti comandi del Met, la polizia metropolitana, promettono che combatteranno il fuoco col fuoco, «*Fire with fire*», come dice una famosa canzone.

Intanto sui tabloid vengono pubblicati gli identikit e le foto di chi ha preso parte ai disordini. «*Non possiamo permettere cose del genere a un anno dalle Olimpiadi*», scrivono i giornali. Ma una vignetta sul *The Daily Telegraph* la butta sul ridere. «*Un turista chiede: Dove si trova lo stadio olimpico? Risposta: «Giri al secondo autobus bruciato, poi prosegua fino a quando vede un negozio distrutto...»*. Il proverbiale humour salverà gli inglesi anche questa volta?

Le sconvolgenti immagini dell'ospedale di Abu Slim a Tripoli

Marina Corradi, Avvenire. 28 agosto 2011

Quando l'odio non permette di ascoltare i moribondi. E si apre l'inferno

Il video passa sui telegiornali e sul web, e mille volte davanti all'inviato di *Al Jazeera* un disperato infermiere spalanca di nuovo quella porta: dietro, su barelle caoticamente

affastellate, decine di morti, poveri grumi sotto a un lenzuolo sporco. Sono i forse duecento morti di Abu Slim, l'ospedale nel quartiere roccaforte dei lealisti, dove feriti e agonizzanti sono stati abbandonati, sembra, perché il fuoco dei cecchini rendeva impossibile a medici e infermieri di entrare. E ora che un giornalista e una telecamera sono arrivati, ecco, guardate – sembra significare l'inserviente, mentre spalanca con rabbia quella porta.

Guardiamo noi, dalle nostre case in pace, con sbalordimento; perché se possiamo immaginare cosa sia un ospedale al centro di una guerra civile, qui un'altra camera dell'inferno ci si apre davanti. C'è, nella morsa della ferocia fratricida, il segno dell'abbandono degli agonizzanti. Un braccio scuro che pende giù da una barella, non ricomposto, sembra ancora allungato a domandare un bicchier d'acqua. E allora intuisce che c'è ben altro, che quel video non può mostrarci: la sete di un moribondo, e il caldo d'agosto in Nord Africa, e l'odore di sangue e di cancrena; e poi quel lezzo dolciastro che s'allargava, l'odore della morte a mietere l'ultimo fiato dei vivi. Non ci mostra nemmeno, il video, le voci, le grida, le invocazioni senza risposta (mio padre, alpino sul Don, raccontava che lo impressionava laggiù come uomini grandi e grossi, moribondi, invocassero, tutti, la madre.

Invocavano la madre anche gli agonizzanti di Abu Slim? Chiamavano, supplicavano, e nessuno rispondeva. Bestemmie, pianti, e poi le mani infine immobili, aperte come a mendicare – vuote. Nello strazio di Tripoli sotto le bombe e il fuoco dei mitra, nella ordinaria bestialità di una guerra, quei corpi rannicchiati sotto le lenzuola sono un passo in più dentro l'inferno.

Quel tipo d'immagini che siamo abituati a vedere, nei libri di scuola, a insegnare ai figli le atrocità del passato. E anche noi da ragazzi le abbiamo guardate attoniti: possibile, che si sia stati capaci di tanto male? Ma certo, ci dicevamo fra noi, sono orrori del passato; ed è impossibile che tornino a accadere in questo nostro mondo moderno e civile.

Invece l'inferno è appena dietro l'angolo, appena oltre il mare, appena ieri: è un ospedale gremito, quando sparano sugli ingressi, e di medici ne rimangono due. E a sparare, sono anche i fratelli e gli amici. E tutto accade ancora e di nuovo; nel progresso, nell'evo tecnologico, nel terzo millennio si muore di odio, soli, come negli assedi dei secoli bui.

Nel nostro affannoso parlare di pace e diritti, un male antico germina rigoglioso: guardatelo nell'ospedale di Abu Slim, Tripoli – dove ci si odiava troppo, per ascoltare i moribondi. Dove nessuno ha risposto alle grida e ai pianti. Dove restano le mani spalancate dei morti, a darci un segno dell'unica salvezza possibile: domandare, come mendicanti, misericordia; domandare a Dio, sapendo che non ci basteranno, da sole, la nostra ansia di umana giustizia, e le leggi e trattati, e le nostre povere parole.